

Intorno allo stato delle prigioni in Italia ha regnato sovrana l'ignoranza fino al grande dibattito degli anni Settanta del secolo scorso. Certo, la questione carceraria era stata posta con forza già nel dopoguerra, quando Calamandrei esprimeva l'esigenza di rendere visibile quello spazio di non diritto che è la prigione raccogliendo testimonianze di detenuti illustri delle carceri fasciste in un famoso numero della rivista "Il Ponte", dal titolo fortemente evocativo: *Bisogna aver visto*. Ma ecco che nel 1970, improvvisamente, immagini che sembrava impossibile ottenere da quel luogo chiuso a ogni interferenza vengono offerte alla visione del pubblico televisivo. E alle immagini si affiancano le parole, e non parole di uomini illustri, ma parole comuni di quanti vivevano quotidianamente quell'istituzione e che fino ad allora non erano mai state ascoltate. Era andato in onda *Dentro il carcere*, documentario del 1969 di Emilio Sanna, Arrigo Montanari e Mario Masini, alla cui realizzazione sarebbe seguita la pubblicazione, sempre nel 1970, per i tipi di De Donato Editore, di *Inchiesta sulle carceri*, da cui sarà tratto infine il film di Nanni Loy *Detenuto in attesa di giudizio* (1971), con il contributo di Sanna alla sceneggiatura. A cinquantacinque anni dalla sua pubblicazione, si offre nuovamente al pubblico l'*Inchiesta sulle carceri* di Sanna, accompagnata da un'introduzione che presenta al lettore la storia e l'attualità di un'importante vicenda – televisiva, editoriale e cinematografica – della nostra storia culturale.

Emilio Sanna, giornalista e saggista, ha lavorato a lungo in Rai, distinguendosi per un giornalismo d'inchiesta attento ai temi sociali e civili. Tra i suoi lavori d'inchiesta si ricordano *Rapimento in Barbagia*, che gli valse il Premio dei Colli di Este del '68, e *Dentro la scuola*, con Carlo Tuzii. È stato altresì autore di *L'uomo questo animale* (Palazzi, 1971), *Nostro padre l'esercito* (Sugar, 1973), *Lo zoo folle* (Sugar, 1977).

Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli e Germanico Claudio Patrelli, studenti di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, hanno lavorato alla presente riedizione nel quadro delle attività del Seminario di introduzione alla ricerca *Dentro il carcere*, diretto da Gianvito Brindisi, docente di Filosofia del diritto, nell'ambito del progetto di ricerca di Ateneo *RapPresent*.

ISBN 979-12-5965-619-3



9 791259 656193

€ 20,00



EMILIO SANNA INCHIESTA SULLE CARCERI

EMILIO SANNA

INCHIESTA SULLE CARCERI

A cura di

Maria Loffredo, Diego Mautone,
Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli,
Germanico Claudio Patrelli

Con la supervisione di
Gianvito Brindisi



CACUCCI  EDITORE
BARI

Emilio Sanna

Inchiesta sulle carceri

A cura di

**Maria Loffredo, Diego Mautone,
Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli,
Germanico Claudio Patrelli**

Con la supervisione di

Gianvito Brindisi

CACUCCI  EDITORE
BARI

*L'Archivio della Casa Editrice Cacucci, con decreto prot. n. 953 del 30.3.2022 della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia-MiC, è stato dichiarato **di interesse storico particolarmente importante** ai sensi degli articoli 10 c. 3, 13, 14 del d. lgs. n. 42/2004.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2026 Cacucci Editore – Bari

Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220

<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Indice

Premessa	7
Gianvito Brindisi	
Introduzione	11
Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli, Germanico Claudio Patrelli	
Premessa	39
I. Il carcere in Italia	
1. Chi va in galera	41
2. Il carcere preventivo	45
3. Il meccanismo della repressione	47
4. Le grandi carceri giudiziarie	53
II. La salute e l'ordine	
1. Il letto di contenzione	63
2. Il sesso in carcere	65
3. Il marchio d'infamia	69
4. Tra i sepolti vivi	72
5. Salvatore C.	75
6. Un individuo incorreggibile	78
7. La Settima Sezione	80
8. La follia come scampo	83
9. La follia sopravvenuta	86
III. «Il lavoro rende liberi»	
1. Il carcere come impresa economica	89
2. Il lavoro in economia	91
3. Il lavoro in appalto	94
4. Così poco valiamo?	97

IV. Gli altri strumenti della «rieducazione»

1.	Le pratiche religiose	119
2.	L'istruzione	123
3.	L'inganno della grazia	130
4.	Gli ergastolani	134
5.	La misura di sicurezza: tre condanne in una	139
6.	Condannati alla follia	145
7.	I folli a metà	148
8.	Il caso Guastella	151
9.	Le prospettive	155

V. Le previsioni di riforma

1.	Il progetto di riforma	159
2.	Un'esperienza straniera: il «probation»	161
3.	Il caos al vertice	165

Premessa

Gianvito Brindisi

Il presente volume, con il quale viene nuovamente presentata al lettore la straordinaria inchiesta sulle carceri in Italia condotta da Emilio Sanna agli esordi del periodo di più intenso attivismo a favore dei diritti dei detenuti, è il frutto di un lavoro di ricerca e di curatela condotto da chi per definizione è ordinariamente chiamato a leggere i libri e non a produrli, né tantomeno a curarne la riedizione, vale a dire gli studenti universitari.

Pertanto, esso si colloca in controtendenza rispetto a due tratti tristemente distintivi del nostro presente: da un lato, la diffusa insensibilità nei confronti della popolazione carceraria e il desiderio di una maggiore capacità repressiva del potere anziché di una modifica in senso più democratico ed egualitario delle nostre istituzioni; dall'altro, l'impoverimento della didattica universitaria in quanto sganciata da un progetto formativo volto alla costruzione di un sapere critico strutturato, insomma da ogni processo di emancipazione.

Sul primo fronte, è cosa nota che intorno allo stato delle prigioni e alle condizioni di vita degli individui in questa zona di non diritto ha regnato sovrana l'ignoranza fino almeno agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Non che prima di questa stagione non si fosse avvertita l'esigenza di rendere visibile questo spazio, come testimonia ad esempio il lavoro curato nel 1949 da Calamandrei sulla rivista "Il Ponte", recentemente riedito a cura di Patrizio Gonnella e Dario Ippolito con il titolo *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*, per le Edizioni dell'Asino (Roma 2019), che dava la parola a numerosi prigionieri illustri delle carceri fasciste. Ma ecco che nel 1970 è accaduto qualcosa di assolutamente inedito. Improvvisamente, immagini autentiche, immagini che sembrava impossibile ottenere da quello spazio chiuso a ogni interferenza che è la prigione, sono state offerte alla visione del pubblico televisivo, e in prima serata, sulla seconda rete. E alle immagini si affiancavano le parole, e non parole di uomini illustri, ma parole comuni di quanti vivevano quotidianamente quell'istituzione e che fino ad allora non erano mai state ascoltate. Era andato in onda *Dentro il carcere*, documentario del 1969 di Emilio Sanna, Arrigo Montanari e Mario Masini, alla cui realizzazione sarebbe seguita la pubblicazione, sempre nel 1970, per i tipi di De Donato Editore, del volume dello stesso Sanna che qui ripubblichia-

mo, *Inchiesta sulle carceri*, da cui sarà tratto infine il film di Nanni Loy *Detenuto in attesa di giudizio* (1971), con il contributo di Sanna alla sceneggiatura.

Questa straordinaria storia, dimenticata, mai indagata, o comunque mai restituita, meritava di uscire dall'oblio, il che mi consente di venire al secondo versante della controtendenza di cui dicevo in apertura, vale a dire l'organizzazione dell'insegnamento accademico e i suoi fini.

Senza poter entrare nel merito, per evidenti esigenze di brevità, del discorso sull'amministrativizzazione del lavoro universitario, sulla valutazione permanente e sui molteplici tentativi più o meno autoritari di allungare le mani sulla formazione e sulla ricerca accademica, facendo dell'università qualcosa che ha ben poco di universale, il minimo che si possa dire dell'attuale strutturazione dei corsi di studio nei nostri Atenei è che rendono lo studente del tutto ignaro dei processi di produzione del sapere, conferendogli un *habitus* passivo in rapporto all'oggetto di studio.

Certo, come mostrato da Pierre Macherey in *La parola universitaria* (Orthotes, Napoli 2013), non vi è mai stata un'età dell'oro dell'università e il sapere non è un qualcosa che sia fuori dalla struttura economico-politica della società, nel senso che non esistono saperi o processi educativi socialmente neutri, che si collochino al di fuori dei rapporti di forza costitutivi di una formazione sociale determinata. Ma se applicassimo alla breve descrizione dei corsi di studio di cui sopra uno degli insegnamenti del più grande pedagogista del Novecento, John Dewey, o meglio, una delle domande che in *La ricostruzione della filosofia* (Mimesis, Milano 2023) Dewey suggeriva di porre a ogni istituzione – ossia quale tipo di soggettività produce? –, nella misura in cui la soggettività è un processo e non un dato, è cioè l'effetto del modo in cui una società con le sue istituzioni condiziona i quadri dell'esperienza, otterremmo in risposta la conferma del carattere diseducativo, vale a dire limitativo dell'esperienza, della strutturazione delle nostre istituzioni universitarie.

Sulla base di questi presupposti, nel quadro delle attività degli insegnamenti di Filosofia del diritto e di Didattica del diritto di cui sono titolare presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", nell'anno accademico 2024-2025 è stato organizzato il seminario annuale *Dentro il carcere*, dal titolo del documentario di Sanna, come parte integrante del progetto di ricerca di Ateneo *RapPresent – Report on the present. The State of Law and Democracy in the Contemporary World through Audiovisual Representations*, che aveva tra i suoi obiettivi proprio l'elaborazione di forme di sperimentazione didattica.

In un momento storico molto difficile per le università, il seminario, discostandosi dalle tradizionali forme di organizzazione della didattica e della formazione dei nostri atenei, si è proposto di integrare l'attività di ricerca all'interno del percorso formativo degli studenti, al fine di renderli consapevoli di quello che potremmo definire il processo di produzione del sapere e di formarli a un'attitu-

dine riflessiva che li renda capaci di interrogare e problematizzare le istituzioni in cui siamo.

Oggetto del seminario è stato quel particolare segmento della questione carceraria a cavallo degli anni Settanta del secolo scorso che è rappresentato dal lavoro mai raccontato di Emilio Sanna intorno alle carceri nei tre luoghi in cui ha trovato espressione – documentario, libro e sceneggiatura del film –, di cui gli studenti Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela Mazzarella, Salvatore Morelli e Germanico Claudio Patrelli, nel corso dei mesi, hanno individuato l'uno o l'altro aspetto da sottoporre a indagine, con l'obiettivo conclusivo di curare la riedizione del volume del 1970.

Il seminario ha avuto due articolazioni. La prima, di ricerca, è stata volta a introdurla ai modi in cui è possibile articolare una domanda che è alla base di una ricerca autentica, nonché ai modi di strutturare e svolgere la ricerca stessa, sotto la guida e con il coordinamento dello scrivente. La seconda, di formazione, ha visto alcuni dei migliori specialisti italiani intorno all'oggetto della ricerca – Luigi Delia, Patrizio Gonnella, Dario Ippolito, Francesca Vianello – esporre le loro analisi e confrontarsi con gli studenti nel ciclo di lezioni intitolato *La ricerca sulle prigioni. Teorie, metodi, prospettive*.

A sei mesi dall'inizio del seminario, gli studenti hanno presentato pubblicamente i risultati provvisori della loro ricerca nel corso della Giornata di studio intorno al lavoro di Emilio Sanna intitolata *Dentro il carcere. Dopo aver visto...*, tenutasi il 7 maggio presso il Dipartimento di Giurisprudenza con la partecipazione di Teresa Alesci, Marco Colacurci, Cristina Contartese, Luigi Delia, Federica De Simone, Ferdinando Menga, Mena Minafra, Alessio Porrino e Pierdonato Zito, giornata nella quale è stato altresì proiettato pubblicamente il documentario di Sanna e Montanari.

Gli ultimi mesi, infine, sono stati dedicati dagli studenti alla curatela del testo da rieditare e alla scrittura dell'introduzione, che inquadra il lavoro di Sanna in rapporto ai momenti più significativi del dibattito sulle carceri in Italia dal dopoguerra agli anni Sessanta, lo contestualizza, ne ricostruisce la vicenda editoriale e ne esalta la novità di impostazione e l'effetto dirompente, dovuto senz'altro al fatto di essere stato realizzato in una fase storica e politica di contestazione, in grado dunque di produrre sensibilità verso la sorte della popolazione penitenziaria, e con il supporto di tutte quelle analisi che a questa realtà di contestazione facevano eco, che hanno permesso a Sanna di rendere intelligibili i rapporti di potere a partire dalle testimonianze dei detenuti e degli internati.

Il lettore giudicherà della riuscita del seminario, che nei nostri migliori auspici potrebbe fungere da stimolo per una didattica universitaria differente, volta alla formazione di giuristi riflessivi e consapevoli delle posizioni di valore che per il loro infinitesimale tramite strutturano il mondo in cui viviamo.

Questa breve premessa non può che concludersi con un sentito ringraziamento alla Direzione Teche della RAI per averci concesso di proiettare pubblicamente il documentario *Dentro il carcere* nel corso della Giornata di studio sopra ricordata, ai colleghi e amici intervenuti in quella occasione nonché nel ciclo di lezioni *La ricerca sulle prigioni*, al dott. Cacucci per aver accolto questa proposta editoriale, e naturalmente ai curatori di questo volume per l'impegno profuso nel seminario *Dentro il carcere* e per essere riusciti a restituirci un momento importante della nostra storia culturale.

Introduzione

Maria Loffredo, Diego Mautone, Mariacarmela Mazzarella,
Salvatore Morelli, Germanico Claudio Patrelli*

1. *Una storia mai raccontata: Emilio Sanna e l'inchiesta sulle prigioni*

13 gennaio 1970. La messa in onda di un documentario realizzato per la RAI nel 1969 da Emilio Sanna, Arrigo Montanari e Mario Masini, dal titolo *Dentro il carcere*, consente per la prima volta agli italiani di vedere il reale stato delle carceri. Nello stesso anno, presso l'editore De Donato, Sanna pubblica *Inchiesta sulle carceri*¹, che si ripresenta qui al lettore. Abbandonando l'equidistanza del cronista, con questi lavori Sanna non solo mostra la lacerante distanza della realtà carceraria dal dettato costituzionale, ma, forte della migliore letteratura sulla critica delle istituzioni (Basaglia, Goffman, Foucault, etc.), ne critica i meccanismi di potere dal punto di vista di coloro che li subiscono. Documentario e libro sollevano «un tale vespaio»², come scrive il giornalista, da costringerlo ad appartarsi nella sua casa a Nesso, sul lago di Como. Tuttavia, non fu così irreperibile da evitare la chiamata di Alberto Sordi, da cui nascerà l'idea di realizzare *Detenuto in attesa di giudizio*, affidato alla regia di Nanni Loy e alla cui sceneggiatura contribuirà lo stesso Sanna.

Dentro il carcere poggia su una scelta ben precisa: entrare nei luoghi della detenzione per restituire voce a chi è ridotto al silenzio. Si tratta di un lavoro profondamente politico, in cui al rigore analitico si accompagna una forte tensione etica. Il giornalista prende così a cuore la causa dei soggetti della sua inchiesta da intessere con loro un rapporto personale, come testimoniano i fitti scambi epistolari che abbiamo potuto in parte consultare grazie all'aiuto dei familiari di

* Queste pagine sono il frutto di un lavoro di ricerca condotto collettivamente. Sono tuttavia da attribuire a Salvatore Morelli i paragrafi 1 e 2, a Germanico Claudio Patrelli i paragrafi 3 e 5, mentre a Maria Loffredo, Mariacarmela Mazzarella e Diego Mautone va attribuita, rispettivamente, la redazione dei paragrafi 4.1, 4.2 e 4.3, nonché la redazione collettiva dei paragrafi 4 e 6.

¹ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, Bari, De Donato 1970.

² E. Sanna, *Dietro le sbarre: la vera storia di Detenuto in attesa di giudizio*, in "Il Cinematografo", 18 febbraio 2023: <https://www.cinematografo.it/riflettori/dietro-le-sbarre-la-vera-storia-di-detenuto-in-attesa-di-giudizio-g9xoz2dm>

Sanna. Rispetto al documentario, l'*Inchiesta sulle carceri* presenta una maggiore incisività critica, tale da fare del volume un vero e proprio *j'accuse* nei confronti del carcere come cuore paradigmatico di una più ampia dinamica sociale, politica ed economica di esclusione. *Detenuto in attesa di giudizio*, infine, rappresenta un caso esemplare di trasposizione del precedente lavoro di indagine in dramma, al netto di un plausibile cambio di strategia critica di cui si dirà, e mantiene la prospettiva del recluso come vittima del cieco apparato burocratico.

Questo trittico brevemente descritto costituisce un corpus a partire da cui si può datare la nascita del ricco e plurale filone della «storia dalla parte dei detenuti»³, e che ha contribuito alla formazione di un'immagine del carcere alternativa a quella dominante e alla messa in crisi della retorica rieducativa. Eppure, questa importante esperienza della nostra storia culturale è oggi praticamente dimenticata. Non vi è traccia di alcun significativo contributo di indagine al riguardo nella letteratura sul tema, figurarsi di una riflessione sistematica sul lavoro complessivo di Emilio Sanna.

La riedizione di *Inchiesta sulle carceri* è quindi l'occasione per colmare questa lacuna e rendere giustizia allo straordinario e pionieristico lavoro di Sanna, che più di tutti lo ha impegnato e scosso emotivamente, tanto più a fronte dell'ormai acclarata «crisi del garantismo penale»⁴, delle «preoccupanti condizioni» che investono le nostre carceri e della drammatica «emergenza sociale» dei suicidi⁵.

Non prima, però, di aver restituito brevemente la figura di questo giornalista e aver richiamato la storia e il contesto in cui si iscrive il suo lavoro sulle prigioni.

Per comprenderlo appieno dobbiamo tornare nella Roma di metà anni '50.

Tre giovani promettenti, freschi del concorso vinto in RAI, convivono per un paio d'anni e partecipano allo svecchiamento della televisione di Stato, perseguendo 'romanticamente' la missione di fare della cultura il perno del nuovo servizio pubblico e ricostruire il tessuto socioculturale disgregato dalla guerra. Sono Umberto Eco, Furio Colombo ed Emilio Sanna. A restare in RAI sarà però solo l'ultimo dei tre, testimone sulla propria pelle delle fasi che la libertà di stampa viene ad affrontare lungo tutta la seconda metà del XX secolo.

Nato nel '28 a Lendinara, figlio di un ingegnere sardo migrato in Veneto, in tenera età Sanna matura una profonda avversione nei confronti del fascismo e di ogni tipo di censura. Consegue la maturità classica per poi laurearsi in lettere all'Università di Padova, dove dirige il giornale "Il Bo". Avido lettore e studio-

³ G. Neppi Modona, Prefazione a C.G. De Vito, *Camosci e Girachiavi*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. VIII.

⁴ L. Ferrajoli, *Giustizia e politica. Crisi e rifondazione del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari 2024, p. 135.

⁵ Dal discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella del 30 giugno 2025 in occasione del 208° anniversario della fondazione del Corpo di Polizia Penitenziaria: <https://youtu.be/94vvw4VfUtc?si=gQ9udvJQ6fcaMh1d>

so instancabile, per passione si cimenta nel diritto. Ogni esperienza giovanile è preziosa per la formazione del giornalista poliedrico che sarà, e in particolare la sua formazione giuridica da autodidatta si avvertirà profondamente nel *fil rouge* sotteso a *Inchiesta sulle carceri*, dove è costante l'attenzione allo iato tra il *dover essere* del diritto e l'*essere* delle sue violazioni e inattuazioni.

Sanna va ben presto oltre il ruolo di redattore, trasponendo tutta la propria sensibilità in lavori che lo vedono in prima linea: dimostra il suo interesse per l'intreccio di temi ambientali, antropologici e sociali in *Po fiume civile* del '59; ancor più significativo il lavoro dell'anno seguente, *La valle del Platani. Aspetti della industrializzazione in Sicilia*, suggestivo quadro dell'avvento dell'industria della kainite nell'entroterra siciliano.

Ma Sanna dà il meglio di sé in *Rapimento in Barbagia*, l'inchiesta sulle ragioni profonde del banditismo nell'impervio entroterra sardo, in cui arriva a intervistare un sequestratore a volto coperto, e che gli vale il Premio dei Colli di Este del '68. Il giornalista sceglie di instaurare un rapporto di fiducia con i pastori. Ne viene fuori un pezzo di società caratterizzato dalla logica di sopravvivenza e da un codice non scritto intessuto di violenza, vendetta e omertà, in cui all'antico fenomeno dell'abigeato si era sostituito il più redditizio sequestro di persona. È da queste premesse che matura la domanda critica: se e in qual misura pastori e banditi possano essere considerati espressione della stessa struttura socioeconomica o, invece, le ragioni del banditismo vadano cercate fuori da quella natura inaccessibile. Domanda che porta il giornalista ad allargare l'indagine alle radici del concetto di *balentia*, nonché alla vicina Nuoro, dove in alcuni ambienti intellettuali era avanzata l'idea che l'annoso fenomeno avesse il suo cervello in città.

Alla luce di questi precedenti è facilmente deducibile la ragione che spinge i dirigenti RAI ad affidare lo spinoso tema delle carceri proprio a Emilio Sanna, incontrando il suo stupore. Sanna era ormai maturato complessivamente come giornalista d'inchiesta, sapendo coniugare libertà intellettuale e sensibilità umana. D'altronde, è sul campo che aveva dimostrato una particolare propensione per (almeno) due filoni narrativi: l'appassionata descrizione di società lontane dal sentire comune e dall'evoluzione dei costumi, sistemi chiusi e autosufficienti che si reggono su retaggi antichi e difficilmente sradicabili, ma che debbono fare i conti con il nuovo che bussa alle porte; lo sviluppo dell'inchiesta a partire dai suoi obiettivi preferenziali, le persone comuni, inconsapevoli riproduttori della stessa società in cui vivono e che, dinanzi all'umanità di un giornalista che entra con rispetto nel loro mondo, si aprono e gli permettono di indagare proprio quel sistema inaccessibile a un cronista che non ne conosce le regole non scritte. È con questo bagaglio che Sanna può avventurarsi nel luogo chiuso per eccellenza, il carcere.

Ma il suo impegno non si ferma lì. Proprio in quegli anni compie un viaggio analogo: *Dentro la scuola*, inchiesta televisiva dalla materna alle scuole medie. Con questo documentario dimostra ancora una volta la sua sensibilità nell'indagare un'istituzione e dar voce alla domanda sociale che ne è alla base, arrivando

alla conclusione che «una scuola che dia a tutti i ragazzi uguali opportunità di partenza e gli strumenti indispensabili per conoscere la realtà che li circonda è la condizione perché una società democratica possa definirsi tale»⁶. Ancora, è del '73 l'altra grande inchiesta scritta con cui Sanna susciterà più di uno scandalo per aver denunciato l'arretratezza della società disciplinare in servizio di leva e in caserma: *Nostro padre l'esercito*⁷.

È però da notare come la sua carriera televisiva passi ben presto da un protagonismo in prima linea, con le sue inchieste militanti e pionieristiche, a un ruolo più defilato. In altri termini, se è tutta da approfondire l'ipotesi che il documentario *Dentro il carcere* sia stato soggetto a censura⁸, è molto plausibile invece che il nuovo ruolo affidatogli dalla RAI fu conseguenza sia degli scomodi polveroni alzati dai suoi lavori, sia dello spirito libero del giornalista, dimostratosi a più riprese restio ad assecondare volontà calate dall'alto⁹. Dalla metà degli anni '70 Sanna è dunque costretto a svestire i panni del giornalista d'inchiesta per tornare al ruolo di redattore, oltre ad essere autore di programmi sulla salute¹⁰. Ma non smette di dimostrare vicinanza alla questione dell'internamento, affrontata in un lavoro come *Lo zoo folle*¹¹, sull'alienazione degli animali in gabbia, o alla questione penale in senso stretto, come testimonia la sua radicale avversione all'emanazione del Decreto Biondi (D.l. n. 440/1994) da parte del Governo Berlusconi I¹². A quest'altezza, Sanna è ormai ai margini del progetto della RAI e di chi la governa politicamente. Conclude i suoi anni tradendo un profondo disagio per un servizio pubblico dominato da favoritismi e dalla logica dello *share*, che relega i programmi culturali a spazi residuali nel palinsesto.

2. Bisogna aver visto, o la storia del carcere in Italia: campo di lotta politica e culturale, osservatorio privilegiato sul potere

Presentare il lavoro di Sanna sulle carceri non può prescindere dal fecondo dialogo che esso intrattiene con un'illustre eredità, una tradizione giuridica e politica che non ha mai smesso di interrogarsi sulla funzione della pena. Partiamo dalle

⁶ E. Sanna, C. Tuzii, *Dentro la scuola*, RAI 1972.

⁷ Da ricordare anche E. Sanna, *Erbe Amiche*, Armando Curcio, Milano 1975.

⁸ Cfr. *infra*, par. 3.

⁹ Testimonianze di Marina e di Antonello Sanna, raccolte rispettivamente il 25 giugno e il 22 luglio 2025.

¹⁰ Sanna lavora all'ideazione di M. Sani, *Quell'Italia del '43. Viaggio tra gli italiani del 25 luglio e dell'8 settembre*, RAI 1993.

¹¹ SugarCo, 1977. Naturale prosieggo di E. Sanna, *L'uomo questo animale*, Palazzi Editore, Milano 1971.

¹² Testimonianza di Antonello Sanna (22 luglio 2025).

fondamenta: la Costituzione, che, nell'essere bilancio e «presbite»¹³, segna un momento di una riflessione che riporta echi risalenti a *Il cimitero dei vivi* di Filippo Turati e alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci. Echi che assumono un rinnovato vigore all'uscita dalla barbarie fascista con il bisogno di *Una nuova cultura*¹⁴.

L'occasione è propizia, perché mai come allora viveva «nella nostra vita parlamentare la cupa esperienza dolorante della prigionia vissuta»¹⁵. I banchi del Parlamento erano pieni di intellettuali che avevano conosciuto le carceri fasciste e avevano provato sulla propria pelle le «deficienze del sistema penitenziario e la necessità di una urgente riforma»¹⁶ denunciate dalla Commissione del '44. Questa tensione si sente tutta nei lavori preparatori dell'art. 27 della Costituzione e porta ad alcuni dei momenti di dibattito più accesi¹⁷, confluendo in soluzioni che hanno tutto il sapore del compromesso. Vi troviamo formulazioni figlie dell'Illuminismo penale, non senza distinguo riconducibili a Cesare Beccaria, mentre la rieducazione è una finalità del tutto estranea all'utilitarismo beccariano, prodotta da «una lunga tradizione di individualizzazione della pena»¹⁸.

A fronte delle difficoltà culturali riscontrate in Costituente, lo stato delle carceri resta degradante e pervaso dal «soffio di gelida crudeltà burocratica e autoritaria, che sopravvive al fascismo»¹⁹. Cercare di ascoltare le prime rivolte del dopoguerra e dar loro voce è la nobile velleità de "Il Ponte", rivista fondata e diretta da Calamandrei con l'obiettivo di far riacquistare alla letteratura «la dignità di un lavoro fatto sul serio, di una sofferenza dentro l'umanità, non di un sollazzo ozioso alla barba dell'umanità che soffre»²⁰. Nel '49 viene pubblicato un numero destinato a fare storia: *Bisogna aver visto*. È un appello suggestivo, affinché si dia avvio alla Commissione di inchiesta istituita su forte pressione dello stesso Calamandrei nei

¹³ P. Calamandrei, Resoconto stenografico della seduta plenaria dell'Assemblea Costituente del 4 marzo 1947, p. 1742: https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed049/sed049.pdf

¹⁴ E. Vittorini, in "Il Politecnico", 29 settembre 1945.

¹⁵ P. Calamandrei, *Bisogna aver visto*, in "Il Ponte", Anno V, n. 3, marzo 1949, p. 227, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*, Edizioni dell'Asino, Roma 2019, p. 24.

¹⁶ Così C.G. De Vito, *op. cit.*, p. 12.

¹⁷ Per immergersi nell'interpretazione cosiddetta autentica e nella morotea «felice convergenza di posizioni», si rimanda ai resoconti stenografici della Commissione per la Costituzione del 25 gennaio 1947 (https://documenti.camera.it/_dati/costituente/lavori/Commissione/sed019/sed019.pdf); nonché dell'Assemblea Costituente del 15 aprile 1947 (https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed089/sed089.pdf).

¹⁸ S. Anastasia, *Le pene e il carcere*, Mondadori, Milano 2022, p. 7.

¹⁹ P. Calamandrei, *Bisogna aver visto*, cit., p. 22.

²⁰ P. Calamandrei, lettera all'amico P. Pancrazi, 5 dicembre 1945.

confronti del Guardasigilli Grassi. In attesa dell'inizio dei lavori, Calamandrei ha cura di collezionare le testimonianze degli antifascisti reclusi, e non è un caso che il primo atto della Commissione sarà farne tesoro²¹. Si tratta del contributo «più organico e completo di conoscenza, documentazione e denuncia della realtà penitenziaria mai espresso dalla classe politica italiana»²², contro quelle che Marco Vinciguerra chiama «malattia organica» – la legislazione penitenziaria del Regno d'Italia – e «malattia acquisita» – la legislazione fascista²³; un impegno teso a scendere dallo scranno di intellettuali e, come Riccardo Bauer, dar voce ai detenuti comuni resi «cose» in un luogo dove regna «la paura, legge del carcere» e l'esigenza «burocratica» di mera custodia²⁴. Queste inducono i detenuti a stare all'ipocrisia tramite la delazione, finendo con il restituire agli ergastolani una psicologia «torbida», cosicché Altiero Spinelli poté definirli «servitori abietti dei guardiani»²⁵. Voce autorevolissima di quelle pagine è Vittorio Foa, che, sulla linea gramsciana, scrive della lotta impari che tenta il detenuto accortosi della «disgregazione» dovuta alla kafkiana «attesa carceraria»²⁶. Ma queste voci e le speranze sollevate dalla Commissione, fallita per mancanza di volontà politica, si spengono ben presto: entro i primi anni '50, ricostruiti gli stabilimenti penitenziari, l'amministrazione porta a compimento un'opera di normalizzazione della disciplina carceraria, dando avvio a un decennio «di silenzio»²⁷. È il tempo del carcere «morale» e «pacificato»²⁸, visitato dai pontefici e riconciliato dal ruolo paternalistico dei cappellani, che ricordano il personale ritratto da Giancarlo Pajetta in *Bisogna aver visto*: «Abbiate pazienza, la galera è fatta per i cristiani»²⁹. È il tempo della

²¹ C. G. De Vito, *op. cit.*, pp. 12-33. Cfr. G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, lezione 2014.

²² G. Neppi Modona, *Appunti per una storia parlamentare della riforma penitenziaria*, p. 329.

²³ Cfr. M. Vinciguerra, *Chiarimenti*, in «Il Ponte», Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 51.

²⁴ Cfr. R. Bauer, *Il regime carcerario italiano*, in «Il Ponte», Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 107.

²⁵ A. Spinelli, *Esperienze di prigionia*, in «Il Ponte», Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 43.

²⁶ Cfr. V. Foa, *Psicologia carceraria*, in «Il Ponte», Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 26.

²⁷ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 159. Tuttavia, a un'analisi più approfondita sembra essere più che altro silenziato dalla censura del potere: si veda E. Perucatti, *Perché la pena dell'ergastolo deve essere attenuata*, 1955.

²⁸ G. Neppi Modona, Prefazione a C. G. De Vito, *op. cit.*, p. XII. Cfr. *ivi*, pp. 34-57.

²⁹ G. Pajetta, *La galera è fatta per i cristiani*, in «Il Ponte», Anno V, n. 3, marzo 1949, ora in P. Gonnella, D. Ippolito (a cura di), *Bisogna aver visto*, cit., p. 90.

circolare del Guardasigilli De Pietro, che opta ufficialmente per la scelta repressiva rimandando ogni tentativo di riforma: «Pur dovendo tendere alla rieducazione del condannato», la pena non può essere «totalmente privata del carattere affittivo»³⁰. In questo clima, la riflessione teorica è tutt'altro che sopita. Molti riprendono il tema lasciato aperto da Giovanni Leone in Costituente³¹ e da Spinelli in *Bisogna aver visto*³². Il carcere preventivo era ormai l'architrave del sistema. Ed è proprio sui «pericoli che minacciano l'innocente non meno che il colpevole»³³ che si concentra il pamphlet di Achille Battaglia, a cui Sanna deve tanto. Definirei *Processo alla giustizia* un excursus sull'*habeas corpus* in Italia, alla nascita di procedure «già cattive, spontaneamente corrottesi in senso sempre più illiberale»³⁴. È la denuncia di un sistema farraginoso, in cui la carcerazione preventiva è l'unica sanzione efficace in linea con un preciso disegno politico di stampo poliziesco, che rievoca l'amara affermazione di Francesco Carrara: «Che l'innocente soffra carcerazione preventiva lunghissima, e brevissima il malfattore». In troppi casi trionfa il brocardo *male captus, sed bene retentus* che toglie limiti all'arbitrio. «I nostri padri erano convinti che fossero da preferirsi cento colpevoli in libertà piuttosto che un innocente in carcere», scrive Battaglia, «ma oggi la maggior parte dei cittadini benpensanti confesserebbero senz'altro di preferire cento innocenti in carcere piuttosto che un delinquente in libertà!»³⁵. Regressione culturale, certo, ma forse naturale in uno Stato che decideva di introdurre *de facto* il reato di vilipendio della polizia, che «neppure durante la dittatura era giunta così in alto»³⁶. È, questa, una delle pagine più critiche di Battaglia, che, con l'ondata repressiva sopraggiunta all'Autunno caldo, Sanna sente quanto mai attuale.

Al suo ingresso nelle carceri, Sanna porta con sé questa eredità teorica, utile a leggere un presente complesso. L'istituzione penitenziaria attraversava una fase di crisi acuta. Ne è una testimonianza la riaccesa protesta dei direttori, figlia di una *querelle* che durava dal '22, che poggiava sulla mancata percezione del ruolo

³⁰ Circolare n. 314/2804, prot. n. 1527/5.2 del MGG – DGIPP – Ufficio Segreteria, 24 febbraio 1954, richiamata in C. G. De Vito, *op. cit.*, p. 32.

³¹ Si veda il resoconto stenografico della seduta plenaria pomeridiana dell'Assemblea Costituente del 14 novembre 1947, p. 2118, in cui Giovanni Leone afferma: «Gli istituti di custodia preventiva sono degradanti e costituiscono un'autentica negazione della dignità umana»: https://documenti.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed293/sed293.pdf

³² Cfr. A. Spinelli, *Esperienze di prigionia*, cit., p. 39: «Una riforma del carcere dovrebbe mirare anzitutto a ridurre al minimo la durata della carcerazione preventiva».

³³ A. Battaglia, *Avvertenza*, in *Processo alla giustizia*, Laterza, Bari 1954.

³⁴ Ivi, p. 13.

³⁵ Citazione ripresa in E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 69.

³⁶ A. Battaglia, *op. cit.*, p. 97.

di «adattare gli individui ad accettare la loro condizione di oggetti di violenza»³⁷. L'intenzione dei direttori è di chiedere una redistribuzione del potere a scapito dei magistrati. Agli occhi di Sanna la rivolta dei direttori è perfettamente funzionale alla sopravvivenza del sistema³⁸. Invece, sono le rivolte dei detenuti a incrinare il carcere «pacificato», figlie di un clima di forte tensione sociale che investe gli spazi chiusi del potere, parte integrante di un più ampio movimento di contestazione che coinvolge i mondi del lavoro, della scuola, delle donne e delle minoranze, mostrando che «le istituzioni politiche sono fondate in ultima istanza sulla violenza»³⁹.

La popolazione carceraria era cambiata: vi sono giovani provenienti dai movimenti politici, conseguenza della repressione del dissenso, con una formazione scolastica e politica ben definita, capaci di dare vita a un movimento strutturato con uno sguardo complessivo sul problema penitenziario e portare in evidenza la questione degli esclusi. A testimonianza del cambiamento dei tempi, in quest'occasione il sostegno politico non tarda ad arrivare, soprattutto dalle frange della sinistra extraparlamentare. In particolare, Lotta Continua vi dedica grandissima attenzione con *Liberare tutti. I dannati della terra*, pubblicato nel 1972, a cui si aggiunge Soccorso Rosso di Dario Fo e Franca Rame. Gli oppressi stanno uscendo dall'atomizzazione per prendere consapevolezza della foucaultiana gestione differenziale degli illegalismi⁴⁰. La scelta del potere è ancora quella repressiva: per trovare capi di imputazione vengono rispolverati articoli dimenticati del Codice, molti configuranti reati d'opinione, e tanti sono i trasferimenti punitivi; ma proprio grazie ai contatti con realtà diverse, i detenuti già politicizzati diffondono le parole d'ordine del movimento in via di formazione, di quella che sarebbe diventata la «scuola quadri rivoluzionari»⁴¹. Irene Invernizzi restituirà il senso profondo di quelle rivendicazioni: «Liberarsi dall'uso che la borghesia fa della delinquenza perché anche il "delinquente" trovi la sua strada nella rivoluzione a fianco del proletariato»⁴². Quando Sanna entra nelle carceri, questa presa di coscienza è ai primordi e il tormentato progetto di riforma «ben lontano dal modificare radicalmente il sistema»⁴³. Ma coglie profondamente l'urgenza dell'intervento. In quel

³⁷ F. Basaglia, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino 1968, p. 145.

³⁸ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., pp. 169-174. Cfr. anche A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino 1971, pp. 365-382.

³⁹ N. Bobbio, *Introduzione*, in I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. IX.

⁴⁰ A tale riguardo si veda M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 282-323.

⁴¹ I. Invernizzi, *op. cit.*, p. 245.

⁴² Ivi, p. 250.

⁴³ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 159.

momento storico, il giornalista sente una precisa domanda politica, che tocca le radici del patto sociale. La raccoglie, anticipando molte riflessioni che segneranno gli sviluppi della critica carceraria. Intanto, la sua inchiesta entra dirompente nella riflessione teorica e nel dibattito pubblico del tempo e, a vent'anni da *Bisogna aver visto*, permette finalmente di vedere.

3. *Breve storia editoriale dell'inchiesta di Emilio Sanna sulla questione carceraria*

L'inchiesta televisiva *Dentro il carcere*, curata da Emilio Sanna con le riprese di Arrigo Montanari e commissionata con l'intento di aprire uno sguardo inedito su una realtà fino ad allora pressoché invisibile all'opinione pubblica, segna una svolta nel rapporto tra televisione e istituzioni. Mai prima di allora si era tentato di restituire tramite le immagini non solo la quotidianità dei detenuti, ma anche la complessità di un sistema arretrato, frammentato e contraddittorio.

Articolata in tre puntate, la serie viene trasmessa l'anno seguente in prima serata, con cadenza settimanale, sul secondo canale RAI. La prima puntata, intitolata *La carriera del detenuto* e trasmessa il 13 gennaio 1970, è dedicata alla condizione del detenuto in attesa di giudizio seguendone il percorso, segnato da una profonda precarietà giuridica e umana, dal momento dell'arresto, alla custodia nelle carceri giudiziarie, fino alla conclusione del processo⁴⁴. Nella seconda puntata, *Trattamento*, andata in onda la settimana seguente, l'indagine prende avvio dalla conclusione della vicenda giudiziaria, da quando, cioè, divenuta la sentenza definitiva, il prigioniero si trasforma in un vero e proprio recluso in sconto di pena. In questo secondo capitolo vengono messi a fuoco alcuni dei nodi più problematici del sistema penitenziario italiano: anzitutto, la questione del lavoro carcerario, spesso svolto in condizioni arcaiche, scarsamente tutelato, scarsamente formativo e retribuito con compensi irrisori; poi, la dimensione religiosa, evidenziando come il regolamento preveda una partecipazione obbligatoria alla Messa e attribuisca al cappellano prerogative censorie e disciplinari di ampiezza quasi sorprendente in uno Stato che si professa «laico»; infine, il tema dell'istruzione in carcere, la cui portata restava, in molti istituti, estremamente ridotta, interessando all'epoca soltanto una minoranza della popolazione detenuta. A chiusura, la terza e ultima puntata, dal titolo fortemente evocativo, *Detenuto essere umano*, è dedicata ai tentativi sperimentali di riforma del settore carcerario⁴⁵. L'inchiesta si sofferma in particolare su due istituti italiani considerati all'avanguardia, quelli di Civitavecchia e di Lonate Pozzolo, il secondo dei quali, soprattutto, per l'assenza totale di recinzioni, rappresentava un modello fondato

⁴⁴ Cfr. *Questa sera alla TV. Ray Charles canta il blues*, in "La Stampa Sera", 20 gennaio 1970, p. 8, a firma D.G.

⁴⁵ Cfr. *Tele-inchiesta sulle carceri*, in "Corriere della Sera", 10 aprile 1969.

sulla fiducia e sulla responsabilizzazione del detenuto⁴⁶. L'inchiesta si conclude con uno sguardo al contesto internazionale, presentando il modello anglosassone della *probation*: in questo sistema, i soggetti condannati sono affidati in prova presso assistenti sociali (c.d. *probation officers*) all'interno di strutture appositamente predisposte per favorire il reinserimento degli stessi nella società. Si tratta di un approccio che segna una distanza profonda rispetto al trattamento riservato ai detenuti nelle carceri italiane dell'epoca.

All'indomani della messa in onda, *Dentro il carcere* suscita un ampio dibattito sulla stampa nazionale: il "Corriere della Sera" loda la scelta degli autori di evitare punte polemiche e l'indignazione esplicita, affinché siano «le cose, i gesti automatici, i visi vacui o stravolti» e gli «allucinanti rituali» del carcere a parlare da soli⁴⁷; sulla stessa scia, "La Stampa" sottolinea la capacità di elencare i difetti delle prigioni italiane con «calma e precisione», senza rinunciare a una «grossa carica polemica» contro un regolamento ormai «assurdo, disumano e inapplicabile»⁴⁸. Di segno opposto è, invece, il giudizio espresso da "l'Unità"⁴⁹, che accusa l'inchiesta di non aver assolto pienamente alla sua funzione critica e denuncia le manipolazioni operate dalla RAI sul testo originale. Il quotidiano comunista pubblica infatti un confronto⁵⁰ tra la versione redatta dagli autori e quella andata in onda, mettendo in evidenza un processo di revisione e attenuazione piuttosto articolato: dall'ammorbidimento del linguaggio alla rimozione di passaggi critici, fino all'aggiunta di una premessa introduttiva tesa a rassicurare lo spettatore e ridimensionare la portata delle immagini. Secondo "l'Unità", tali modifiche, realizzate dai programmisti della RAI in accordo con il Ministero di Grazia e Giustizia⁵¹, avevano trasformato l'inchiesta da documento fortemente critico a narrazione istituzionalmente accettabile. La replica ufficiale della RAI, affidata al Capo del Servizio Stampa Gian Paolo Cresci, si appella, invece, a un «doveroso

⁴⁶ Cfr. *ibidem*.

⁴⁷ Cfr. gli articoli *Dentro il carcere*, in "Corriere della Sera", 14 gennaio 1970, p. 12; *L'universo carcerario*, in "Corriere della sera", 21 gennaio 1970, p. 12, a firma G.

⁴⁸ U. Buzzolan, *La cronaca della televisione. Come si sta in prigione. Un'inchiesta che denuncia gli antiquati regolamenti delle carceri italiane*, in "La Stampa", 21 gennaio 1970, p. 7.

⁴⁹ G. Cesareo, *Contro canale, Un sistema infame*, in "l'Unità", 14 gennaio 1970, p. 10.

⁵⁰ G. Cesareo, *Come poche correzioni hanno alterato il senso di una inchiesta sulle carceri. Documento sulla censura in tv*, in "l'Unità", 15 gennaio 1970, p. 3.

⁵¹ Inoltre, secondo quanto riportato nella rivista "alfabeta", i testi originali dell'inchiesta furono sottoposti a un duplice controllo: inizialmente dal Ministero della Giustizia, che ne approvò il contenuto, e successivamente dalla RAI stessa, il cui presidente, il magistrato Sandulli, li rinviò nuovamente al Ministero, ritenendo insufficiente la prima revisione. Cfr. G. Cesareo, *Una trasmissione segreta*, in "alfabeta", dicembre 1982, p. 31.

rispetto dei fatti» e alla «pluralità di opinioni»⁵²; ma la polemica rimane aperta, evidenziando la delicatezza del tema carcerario nel contesto televisivo dell'epoca.

Pur tra giudizi divergenti, unanime è il riconoscimento della forza visiva dell'inchiesta⁵³, con primi piani, dettagli significativi e un montaggio capace di restituire l'alienazione del carcere. Ancor più dirompente, come sottolineato in precedenza, risulta la decisione di dare voce ai detenuti: una scelta autoriale che, alla luce dell'autorizzazione ministeriale del 15 marzo 1969 limitata alle sole interviste a direttori e operatori, con esclusione esplicita dei reclusi, si configura come atto di rottura rispetto alle direttive ufficiali, interpretabile come frutto di concessioni eccezionali o successive mediazioni censorie⁵⁴.

Nello stesso anno, Emilio Sanna pubblica *Inchiesta sulle carceri* per i tipi dell'editore De Donato di Bari, casa editrice di orientamento di sinistra. Il volume, realizzato con il contributo determinante di Arrigo Montanari⁵⁵, recupera integralmente la forza critica dell'indagine, arricchita da un linguaggio più diretto e intransigente e dall'inserimento di un apparato fotografico, a cura di Mario Masini, collocato al centro del volume, il quale non solo contribuisce a una restituzione visiva potente e realistica, ma assume un valore documentario ancora più rilevante se si considera che la trasmissione televisiva del '70 non è oggi liberamente accessibile, essendo consultabile esclusivamente presso le Teche RAI e previa autorizzazione. Le fotografie consentono, dunque, anche a chi non ebbe occasione di vedere l'inchiesta al momento della messa in onda⁵⁶, di accede-

⁵² G.P. Cresci, G. Cesareo, *Lettere all'Unità. Dentro il carcere*, in "l'Unità", 18 gennaio 1970, p. 6.

⁵³ A conferma del suo rilievo culturale e sperimentale, *Dentro il carcere* fu selezionato dalla RAI per la rassegna della "Cinémathèque Française", accanto a importanti inchieste, documentari e film di autori quali Comencini, Visconti, Pasolini, Zeffirelli, Fellini e Bertolucci; cfr. L. Madeo, *Festival a Parigi di tv italiana. La rassegna si svolgerà al Cinémathèque Française*, in "La Stampa", 18 novembre 1970, p. 7. Ciononostante, nei giudizi raccolti dal Servizio Opinioni nel 1970, l'inchiesta ha ottenuto un punteggio di solo 72 tra il pubblico; cfr. U. Buzzolan, *I giudizi dei telespettatori. Tajoli «gradito» più di Delia Scala*, in "La Stampa", 3 maggio 1970, p. 9.

⁵⁴ L'autorizzazione ministeriale alle riprese, indirizzata ai direttori delle case di reclusione di Favignana, Augusta e Volterra ed emessa dalla Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena del Ministero di Grazia e Giustizia il 15 marzo 1969 (Prot. n. 265820/2.3), autorizzava esclusivamente interviste filmate ai direttori degli istituti e agli operatori penitenziari, escludendo interviste ai detenuti, salvo la possibilità di riprenderne le figure «non in primo piano, ma di spalle, in maniera da non essere in alcun modo possibile la loro identificazione», al fine di salvaguardarne la riservatezza. Si ringraziano i familiari di Emilio Sanna per averci consentito di consultare l'autorizzazione ministeriale.

⁵⁵ E. Sanna, *Premessa*, in *Inchiesta sulle carceri*, cit.

⁵⁶ Nel corso degli anni, l'inchiesta televisiva è stata riproposta sporadicamente in

re, almeno in parte, a quella rappresentazione visiva degli istituti penitenziari che tanto colpì l'opinione pubblica dell'epoca.

4. *Dopo aver visto: la repressione penale in Italia*

Veniamo ora al merito del volume che si ripresenta oggi al lettore.

L'indagine di Sanna prende le mosse dai corpi: corpi rinchiusi, spezzati, segnati. Il suo approccio alla questione carceraria si fonda su un impianto teorico che non prescinde mai dalla materia viva dell'esperienza concreta, da ciò che è tangibile e irriducibile alla sola astrazione concettuale. Sanna attinge dagli strumenti più aggiornati della critica filosofica, politica e giuridica del suo tempo, senza trascurare gli agganci alle più avanzate riflessioni sociologiche e psichiatriche. Ma la sua indagine, manifestamente sensibile a quest'intreccio di voci, parte da tutt'altra impostazione metodologica. La sua scelta è radicalmente opposta a quella teorica: addentrarsi direttamente nelle pieghe della vita carceraria, osservandone da vicino le figure che la abitano, le trasformazioni che impone, i meccanismi che ne regolano l'ordine e la riproduzione, proprio per avvalorare gli assunti teorici di cui era intrisa la sua critica. Ne esce un'indagine profondamente innovativa, specie su alcune tematiche mai affrontate prima con l'approccio dell'inchiesta. Nell'impossibilità di restituire al lettore tutti i passaggi e la ricchezza della sua analisi, ne selezioneremo alcuni momenti che meritano a nostro avviso di essere particolarmente segnalati per la loro significatività in rapporto tanto al loro tempo che alla nostra attualità, provando a spiegare cosa ha consentito a Sanna di svolgere questo lavoro con tanta sensibilità e originalità. Ci riferiamo all'analisi dei dati relativi alla popolazione carceraria, al tema di scottante attualità degli effetti della detenzione sulla soggettività, al nesso tra carcere e potere capitalista, che per il nostro autore si manifestava lampante nella storia della prigione e nella dinamica del lavoro dei detenuti.

4.1 *La popolazione carceraria*

L'inchiesta di Sanna, coerente con la scelta di indagare il carcere dalla prospettiva non di chi lo governa o delle teorie su cui si fonda, ma delle persone comuni che ne sono vittime, prende le mosse da una serie di rilievi che manifestano da un lato l'insufficienza delle informazioni intorno alle carceri, in particolare intorno

fasce notturne all'interno del palinsesto di Fuori Orario sul canale RAI 3. L'ultima messa in onda risale al 12 dicembre 2021 alle ore 03:20. Il documentario è stato altresì proiettato pubblicamente il 7 maggio 2025, previa autorizzazione di RAI – Radiotelevisione italiana Spa Direzione Teche, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, nel corso della Giornata di studio intorno al lavoro di Emilio Sanna sulle carceri intitolata *Dentro il carcere. Dopo aver visto...*

al numero di detenuti, dall'altro la mancanza di uno studio fondato sulle caratteristiche sociali della popolazione penitenziaria. L'inchiesta procede dunque ad analizzare la fondatezza dei numeri esistenti intorno alla popolazione carceraria e a disegnare il ritratto tipico del detenuto.

La mancanza di informazioni, scrive Sanna, è una caratteristica del nostro sistema carcerario. Cosa tanto più sorprendente per un'istituzione totale che fonda il proprio potere anche e soprattutto sulla capillare osservazione degli individui e di ogni minuzia della loro quotidianità, se si considera insomma che ogni cittadino che fa il suo ingresso nell'universo carcerario "viene fotografato, schedato, classificato, solidamente inserito nell'istituzione". Eppure, si tratta di una caratteristica endemica del carcere in Italia, con la quale poco più tardi si scontreranno anche Aldo Ricci e Giulio Salierno nel loro *Il carcere in Italia*, manifestando la stessa difficoltà nel reperimento dei dati statistici⁵⁷.

Ad ogni buon conto, Sanna non può che recepire i pochi e contraddittori dati esistenti con le dovute cautele. Questo il quadro: le statistiche giudiziarie del 1966, le più recenti nel momento in cui Sanna scrive, parlano di 47.457 detenuti, il direttore del Centro di osservazione delle carceri di Rebibbia a Roma, Mario Fontanesi, riporta il dato di 120.000, mentre una ricerca effettuata da Giuseppe Di Gennaro, direttore dell'Ufficio VIII del Ministero di Grazia e Giustizia, parla addirittura di 400.000 detenuti. Per finire, la Relazione sullo stato della Giustizia in Italia nel 1969 riporta il numero di 30.114 detenuti. Cifre contraddittorie e per nulla attendibili dunque, mentre maggiormente affidabili Sanna ritiene essere le statistiche relative ai tipi di reato, con 404.233 furti denunciati a farla da padrone, e alle caratteristiche della popolazione penitenziaria quanto a grado di istruzione, occupazione, provenienza geografica.

Analizzandole, Sanna arriva a comprendere quale funzione abbia il carcere in quegli anni e chi siano i destinatari principali dell'esercizio del potere penale. Al netto dei detenuti più istruiti e politicizzati che iniziavano a popolare le carceri nel clima della repressione del dissenso, la maggior parte delle persone detenute risultano disoccupati e lavoratori dipendenti, analfabeti o con un basso grado di istruzione, provenienti per la stragrande maggioranza dalle regioni del Mezzogiorno. Emblematica la conclusione di Sanna: «In una parola, chi va in galera è il povero»⁵⁸, a indicare che il carcere non è tanto il luogo a cui vengono destinate le persone «cattive», ma dove finiscono le persone non istruite ed economicamente svantaggiate. La prigione istituzionalizza cioè la condizione di «sottocittadini» propria di coloro che risultano indesiderabili («reietti, vagabondi, alienati, disadattati, anarchici»), perpetuando la loro esclusione, stigmatizzandoli come «sottouomini». Ciò che agli occhi di Sanna è prodotto da una società «patriarcale,

⁵⁷ Cfr. A. Ricci, G. Salierno, *op. cit.*, p. 56.

⁵⁸ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 42.

contadina, cattolica fino alla bigotteria»⁵⁹, fortemente classista e legata indissolubilmente alla primaria tutela degli interessi dei ceti dominanti.

Ne sono testimonianza la scelta di mantenere in vita il codice fascista e le disparità di trattamento nella repressione dei reati a seconda dell'estrazione sociale. E Sanna sottoscrive il giudizio dell'*Economist* sul valore attribuito alla proprietà piuttosto che alla persona nel codice penale italiano, riportando l'esempio di furti che hanno ricevuto più anni di prigione di un omicidio.

Passando in rassegna il carcere preventivo, l'analisi finora esposta sul carattere escludente, classista e repressivo dell'istituzione penitenziaria trova ulteriore conferma: dalle statistiche degli anni Cinquanta riportate da Sanna si ricava che «si mettono in carcere 130 cittadini per condannarne uno»⁶⁰. Sanna denuncia la durata della carcerazione preventiva, che può arrivare fino a sei-sette anni, superando di fatto la pena che sarebbe comminata in caso di colpevolezza, ma soprattutto il carattere classista e repressivo della custodia cautelare, il fatto che essa venga utilizzata come arma per piegare l'individuo, potendo riguardare il furto di poche centinaia di lire, di una fascina nel bosco, di un pollo, di un fazzoletto dal cassetto della padrona, la distruzione di una macchina di chewing-gum, il possesso di mezzo grammo di hashish, la distribuzione di volantini pacifisti, la manifestazione del pensiero contro la guerra, o, nel caso degli episodi seguiti al '68, le manifestazioni sediziose, i blocchi stradali, i cortei non autorizzati, etc. Da qui il rilievo dell'indagine di Sanna in rapporto alla questione degli effetti dell'imprigionamento sulla soggettività.

4.2 *Gli effetti della detenzione sulla soggettività*

All'analisi della funzione repressiva, classista ed escludente svolta nel nostro Paese dall'istituzione penitenziaria nei confronti di quelli che Sanna definisce cittadini di serie B, indesiderati, quelli che danno fastidio alla società cosiddetta sana, il giornalista affianca l'analisi della realtà carceraria, con i suoi meccanismi repressivi e i suoi rapporti di potere, per come essa si presenta a partire dalle testimonianze dei detenuti nei diversi penitenziari della penisola, che, riportate in tutta la loro durezza, bene rappresentano l'intollerabilità delle condizioni di vita nelle carceri e il loro effetto sulla personalità degli individui.

Sanna non riconosce alcun credito alle parole dei direttori delle carceri intervistati quando giustificano l'uso degli strumenti disciplinari – isolamento, letto di contenzione, etc. – facendo degli effetti che questi strumenti producono la causa che ne giustifica l'applicazione. Con una logica viziata che manifesta l'operatività, all'interno dello spazio penitenziario, dell'eredità peggiore dell'antropologia criminale positivista, questi sostengono infatti che la devianza è un

⁵⁹ Ivi, p. 43.

⁶⁰ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 45.

qualcosa di insito nella natura psichica e biologica dell'individuo, negando altresì che la dinamica disciplinare e repressiva propria della prigione possa causare lo sviluppo di problemi psichici, giustificando le misure adottate sulla base della predestinazione degli individui. Questa teoria della tarazione, priva di ogni evidenza medica⁶¹, rappresenta piuttosto il prodotto di quella che Sanna definisce «logica dell'esclusione» – «se uno diventa pazzo in carcere è perché lo era anche prima e lo sarà anche in futuro» –, funzionale a riprodurre il circolo vizioso tra prigione e manicomio giudiziario.

All'opposto, Sanna sceglie di ascoltare e restituire la parola a coloro che vivono rinchiusi in questa zona di non-diritto, chiusa, invisibile, che è la prigione, ed è questa scelta a rendere dirompente l'inchiesta di Sanna.

La testimonianza del detenuto R.M.⁶², ad esempio, riesce, come un filo conduttore, a farci ripercorrere, uno per uno, i vari passaggi che compongono la macchina repressiva, nonché a mostrarci cosa possa provare una persona fino ad allora del tutto estranea alla realtà carceraria nel momento in cui fa il suo ingresso nello spazio penitenziario. La testimonianza del detenuto evidenzia come i meccanismi di potere operativi all'interno dell'istituzione abbiano il risultato di giustificare a posteriori la fondatezza di atti arbitrari e disumani – come l'uso disciplinare del letto di contenzione, che, applicato a lungo andare a una persona priva di problemi psichiatrici, i problemi psichiatri piuttosto li produce, «dimostrando così» agli occhi dei direttori «che era nel giusto chi aveva deciso di legarlo» –, di nullificare la personalità dell'individuo, attraverso un assoggettamento quotidiano che lascia segni indelebili, o di garantire la riproduzione dello spazio carcerario⁶³.

Cogliendo con grande acume un'analogia di funzione tra carcere e fabbrica, dove quest'ultima manipola oggetti, mentre la prima manipola uomini, Sanna arriva a enunciare una tesi che sarà riconosciuta nel dibattito sulle carceri degli anni Settanta da numerose analisi e prospettive di indagine sui sistemi penitenziari: «Il compito istituzionale delle carceri è di custodire e di cambiare la testa della gente. Riescono bene nel loro intento. La gente che esce ha la testa cambiata. In che modo? Nel modo giusto perché debba rientrare al più presto in galera. Così il carcere si alimenta e giustifica la sua esistenza»⁶⁴. Gli uomini che escono dal carcere sono infatti uomini spezzati, fortemente pregiudicati nella loro autodeterminazione e identità, con capacità relazionali ridotte, rispediti in una realtà

⁶¹ Sanna riporta le testimonianze dei professori Madia e Ragozzino, nonché del dottor Mastantuono, che mostrano come gli avvertimenti della comunità scientifica sugli effetti psicologici e i rischi dell'uso di strumenti quali isolamento e letto di contenzione vengano ignorati da chi governa l'istituzione, che traendone un «beneficio» non è disposto a metterli da parte.

⁶² E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 47.

⁶³ Cfr. ivi, pp. 64 e 71.

⁶⁴ Ivi, p. 54.

che li ha già marchiati ed esclusi, una realtà profondamente diversa da quella che conoscevano e di cui hanno ora timore⁶⁵. Quale sorte li aspetta?

Li aspetta una quotidianità caratterizzata dall'esclusione e dall'incertezza, entrambe determinate dallo stigma che accompagna il detenuto, un marchio che, dal momento dell'ingresso in carcere, avvolge la sua figura come una nebbia, impedendo agli altri di vederlo come la persona che è. Dinanzi ai loro occhi vedono solo il condannato, e questo pregiudizio rende il ritorno in società ancora più difficile.

Ora, riteniamo giusto rilevare che un lavoro simile è stato possibile perché Sanna si muoveva in una realtà storica, teorica e politica che aveva già da tempo iniziato a produrre sensibilità verso questi individui, mettendo in luce ad esempio l'applicazione classista della legge. Fondamentale è allora individuare le matrici teoriche che guidano lo studio delle conseguenze della detenzione sulla soggettività.

Al fine di spiegare i processi psicologici che la detenzione mette in atto, Sanna richiama le analisi sulle istituzioni totali di Ervin Goffman. E ci appare evidente che tutte le testimonianze raccolte da Sanna non sono altro che la manifestazione degli adattamenti primari e secondari illustrati in *Asylums*⁶⁶. Le riflessioni sui meccanismi di giustificazione dell'esistenza dell'istituzione sono invece guidate dal lavoro e dallo studio di Franco Basaglia, contenuto in *L'istituzione negata*, sui processi di de-responsabilizzazione⁶⁷. Parliamo contemporaneamente di due procedimenti: quello con cui l'istituzione riconduce le problematiche psichiatriche, insorte a causa della detenzione, a cause che non dipendono da essa, e quello con cui attraverso una medicalizzazione eccessiva della follia – dove per medicalizzazione si intende il processo per e con cui il soggetto diventa la sua malattia e viene studiato e conosciuto attraverso essa – l'istituzione riconduce il crimine a un'espressione, un sintomo, della malattia stessa, spogliandosi così di ogni responsabilità e andando ad accentuare e consolidare la dinamica del noiloro, normale-anormale, che la società ha già messo in atto. Le istituzioni si convincono così di non giocare alcun ruolo nel processo che porta alla delinquenza.

È possibile quindi dire che le analisi di Goffman e Basaglia non rappresentano solo una parte importante del sottofondo teorico del lavoro di Sanna, ma ne influenzarono e indirizzarono l'esposizione.

4.3 *Il carcere come impresa*

Dopo avere analizzato empiricamente – con l'ausilio di statistiche, atti amministrativi e testimonianze dirette – le disfunzioni che affliggevano l'istituzione, dalla custodia preventiva al sovraffollamento fino alla fragilità dei trattamenti

⁶⁵ Ivi, pp. 75-78.

⁶⁶ Cfr. E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 212.

⁶⁷ Cfr. F. Basaglia, *L'istituzione negata*, cit., p. 142.

sociosanitari, Sanna sposta l'asse dell'indagine su quello che considera il nodo decisivo: il legame strutturale fra il sistema penitenziario e l'assetto economico che ne ha determinato la nascita e continua a sorreggerlo.

Il carcere si configura, nelle società moderne, come uno degli strumenti più rivelatori attraverso cui il potere politico ed economico tenta di governare le proprie contraddizioni strutturali: se da un lato viene presentato – secondo la retorica istituzionale – come presidio indispensabile di ordine e sicurezza collettiva, dall'altro si rivela, a uno sguardo meno superficiale, un dispositivo che traduce in forme giuridicamente legittimate esigenze economiche e rapporti di forza ben più profondi.

Sanna coglie con rara precisione questa ambivalenza, al punto da intitolare emblematicamente un capitolo della sua inchiesta *Il carcere come impresa economica*, riportando così il tema penitenziario fuori dalla tradizionale sfera giuridico-morale per ricondurlo a quella, assai più concreta e controversa, dei meccanismi di produzione e di accumulazione.

«Le carceri», scrive Sanna, «hanno avuto, fin dalle origini, una precisa funzione economica. Nel XVII e XVIII secolo operavano come valvole regolatrici della tensione sociale, come deposito di manodopera da utilizzare secondo le richieste del mercato...»⁶⁸. In questa storia il carcere si rivela sin dall'inizio come strumento di marginalizzazione, destinato a raccogliere e disciplinare le eccedenze della popolazione – disoccupati, mendicanti, prostitute, vagabondi – trasformando la devianza in riserva di lavoro e la povertà in oggetto di controllo. Sanna lo sostiene rifacendosi a *Storia della follia* di Michel Foucault, per il quale, a partire dal XVII secolo, l'internamento non risponde a un progetto terapeutico, ma a una strategia di separazione: della ragione dalla non-ragione, della società produttiva dai suoi margini improduttivi. Negli ospedali generali, nelle *workhouses* inglesi e nelle prigioni prende così forma un nuovo ordine sociale, fondato sull'esclusione delle eccedenze e sul progressivo confondersi, in un unico dispositivo di controllo, dei confini tra assistenza e repressione⁶⁹.

Su questo sfondo, l'inchiesta di Sanna proietta l'indagine storica nel presente degli anni Sessanta, mostrando come l'intreccio tra economia e pena, lungi dall'essersi attenuato, si sia piuttosto trasformato in un meccanismo più sofisticato: se nel XVII e XVIII secolo i gestori delle prigioni lucravano direttamente sul lavoro dei detenuti e sulla tassazione dei beni indispensabili, nel Novecento il guadagno si realizza attraverso il sistema degli appalti e delle concessioni, che affida la gestione di vitto, pulizie, manutenzione e altri servizi essenziali a imprese private. Queste, approfittando di costi irrisori e di controlli pressoché inesistenti, ottengono margini elevati, mentre lo Stato, lungi dal limitarsi a un ruolo di garante, partecipa attivamente al meccanismo imponendo alle imprese percentuali

⁶⁸ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., p. 89.

⁶⁹ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1976, p. 103.

sui salari dei reclusi – talvolta superiori al cento per cento – e trasformando così il lavoro coatto in fonte di entrata pubblica. Il detenuto, ridotto a ricevere compensi puramente simbolici, vede la proclamata funzione rieducativa del lavoro, celebrata nei testi normativi, ridursi a mera retorica.

Questa complicità strutturale fra carcere ed economia, che Sanna documenta con un apparato probatorio capace di superare ogni sospetto di semplice denuncia, si inserisce in una più ampia tradizione critica: già Friedrich Engels, in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, aveva mostrato come la miseria prodotta dall'industrializzazione alimentasse la criminalizzazione della povertà⁷⁰, mentre Georg Rusche e Otto Kirchheimer, in *Pena e struttura sociale*, hanno dato forma sistematica⁷¹ all'intuizione secondo cui le modalità della pena si plasmano sulle congiunture economiche, facendo prevalere lavori coatti e reclusione nei periodi di crisi, quando la manodopera diventa eccedente, e privilegiando invece pene pecuniarie quando l'economia richiede nuova forza lavoro: una lezione che, lungi dall'essere un semplice reperto teorico, illumina con sorprendente attualità le dinamiche messe in luce da Sanna e rende evidente la continuità di lungo periodo fra l'ordine capitalistico e la funzione stessa della prigione.

La dimensione economica della pena non si esaurisce infatti in un calcolo di costi e profitti, ma si innesta in una più ampia strategia di governo, nella quale il carcere diventa parte integrante della costruzione stessa dell'ordine politico, non limitandosi a neutralizzare comportamenti devianti, ma stabilendo e ribadendo, attraverso la selezione di chi deve essere escluso e sorvegliato, i confini della cittadinanza attiva e della piena partecipazione sociale, rafforzando al contempo una gerarchia che rispecchia e consolida quella economica. La logica che regge il capitalismo, del resto, è la stessa: ciò che viene espulso non viene mai abbandonato, ma recuperato e reinserito in nuove forme di subordinazione. Il disoccupato diventa bracciante a giornata, il povero manodopera a basso costo, il deviante forza-lavoro coatta. Nulla è perduto: ogni eccedenza viene riassorbita e piegata al ciclo dell'accumulazione.

5. *Il lavoro di Sanna al cinema*: Detenuto in attesa di giudizio

Dopo aver brevemente analizzato quelli che ci sembrano gli aspetti più significativi dell'inchiesta di Sanna, veniamo ora alla prosecuzione del suo lavoro sulle carceri, che si conclude con il lavoro che il giornalista svolge per redigere la sceneggiatura di *Detenuto in attesa di giudizio*.

⁷⁰ Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1955, pp. 13-14.

⁷¹ Cfr. M. Pavarini, *Introduzione. Capire la penalità, oggi*, in *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, in "Ius 17. Studi e materiali di diritto penale", anno VI, n. 3, 2013, Bononia University Press, p. 7.

Si è già detto che il successo e la risonanza dell'inchiesta televisiva *Dentro il carcere* e del volume *Inchiesta sulle carceri* collocano Sanna al centro di un ampio dibattito culturale e politico. In questo contesto, Alberto Sordi, desideroso di affrontare sul grande schermo il tema della condizione carceraria, decide di coinvolgere il giornalista nella scrittura di una sceneggiatura⁷². Accanto a Sanna sono chiamati a collaborare due sceneggiatori di primo piano, Rodolfo Sonego e Sergio Amidei, oltre al giudice Dante Troisi, una voce critica all'interno della magistratura italiana⁷³. Il progetto, sostenuto dal produttore Gianni Hecht Lucari e affidato alla regia di Nanni Loy, mira a fondarsi sulla competenza di Sanna, così da radicare la narrazione in una solida base documentaria ed evitare i rischi di una rappresentazione superficiale o caricaturale. Da questa collaborazione nasce *Detenuto in attesa di giudizio*, diretto da Loy e interpretato da Sordi nelle vesti di Giuseppe Di Noi, geometra emigrato in Svezia che, di ritorno in Italia per una vacanza, viene improvvisamente arrestato e trasferito da un carcere all'altro, attraversando l'intera penisola.

Sebbene la scrittura a più mani della sceneggiatura non permetta di individuare in modo netto i singoli apporti⁷⁴, è tuttavia possibile rintracciare con chiarezza l'impronta di Emilio Sanna in almeno due direzioni: l'inserimento di personaggi e situazioni derivati dalle testimonianze raccolte nel corso delle sue inchieste giornalistiche da un lato, l'attenzione minuziosa ai dettagli della quotidianità carceraria dall'altro.

Dal primo punto di vista, un esempio eloquente è rappresentato senza dubbio dal personaggio di Saverio Guardascione, compagno di viaggio del protagonista, la cui ironia amara e la cui marginalità esistenziale restituiscono nella pellicola le voci autentiche dei carcerati che Sanna aveva conosciuto e documentato. La sua vicenda appare infatti costruita come una sintesi di più testimonianze reali di cui troviamo traccia nel volume *Inchiesta sulle carceri*: quelle di Italo P.⁷⁵, detenuto «incorreggibile» rinchiuso nel penitenziario di Augusta, e di un recluso sardo⁷⁶ trasferito a Pianosa che lamentava da mesi la mancata restituzione dei propri oggetti personali.

Dal secondo punto di vista, sono molti i dettagli narrativi che rimandano direttamente al materiale raccolto dal giornalista. Le pratiche di mortificazione del

⁷² E. Sanna, *Dietro le sbarre: la vera storia di Detenuto in attesa di giudizio*, cit.; A. Minuz, *Giustizia, cinema politico e ideologia italiana. Due film a confronto: Detenuto in attesa di giudizio e In nome del popolo italiano*, in G. Vitiello (a cura di), *In nome della legge. La giustizia nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 69.

⁷³ Cfr. D. Troisi, *Diario di un giudice*, Einaudi, Torino 1955.

⁷⁴ Cfr. S. Amidei, D. Troisi, E. Sanna, *Detenuto in attesa di giudizio* [Sceneggiatura], Biblioteca Luigi Chiarini del Centro sperimentale di cinematografia, Roma 1971.

⁷⁵ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., pp. 78-80.

⁷⁶ Ivi, pp. 74-75.

sé descritte da Goffman in *Asylums* e riprese da Sanna nell'*Inchiesta sulle carceri* – l'obbligo di deferenza verso il personale, la necessità di chiedere il permesso per bisogni elementari, l'umiliazione di spogliarsi o di subire perquisizioni invasive⁷⁷ – si ritrovano trasposte in sequenze del film che conferiscono verosimiglianza e profondità analitica alla finzione cinematografica. L'esperienza di Giuseppe Di Noi è segnata, infatti, da una serie di pratiche umilianti che riflettono fedelmente quelle vissute dai reclusi: dalla procedura d'ingresso⁷⁸, con la presa delle impronte, perquisizione e consegna della dotazione, fino all'isolamento in cella⁷⁹, dove il detenuto resta solo, ignaro di quanto stia accadendo, in preda a un senso di disperazione assoluta. Alla fine, Giuseppe Di Noi esce dal carcere come un uomo svuotato, incapace persino di compiere gesti quotidiani, come accendersi una sigaretta. Una paralisi, questa, che rappresenta l'effetto della cosiddetta «disculturazione»⁸⁰ descritta da Goffman, ossia la perdita progressiva delle competenze sociali necessarie a vivere fuori dall'istituzione totale.

Se consideriamo più da vicino la figura del protagonista, tuttavia, ci accorgiamo che il geometra Giuseppe Di Noi si discosta sensibilmente dal profilo del detenuto medio delineato da Sanna di cui si è parlato sopra. A ben vedere, il nome stesso del protagonista rivela una costruzione più letteraria che realistica: «Giuseppe», traduzione italiana di «Josef», rimanda al protagonista de *Il Processo* di Kafka, mentre «Di Noi», sembra sollevare un interrogativo implicito – «Cosa accadrebbe se uno di noi finisse in carcere?» – che svela, però, un sottotesto problematico, quasi discriminatorio, poiché presuppone che il carcere appartenga a una dimensione «altra», estranea alla normalità sociale, come se noi non fossimo come loro. Questa distanza ha indotto parte della critica a interpretare l'opera più come una narrazione romanzata⁸¹ che come una denuncia autentica delle condizioni carcerarie. Emblematico, in tal senso, il giudizio di Goffredo Fofi, secondo il quale il film, sostituendo un borghese innocente alle vere vittime del carcere, non mette davvero in discussione il funzionamento della prigione e la sua logica classista, come avveniva nell'inchiesta di Sanna, ma mira semplicemente a promuovere un'identificazione del pubblico borghese con il protagonista: «di modo che quel che alla fine si impara è che la giustizia dovrebbe funzionare meglio, alla svedese [...], e proteggere meglio i borghesi. Non è l'istituzione carceraria e la logica esterna, politica, cui essa risponde, a venir presa di mira, ma, ancora una volta, le sue disfunzioni, che osano far vittime anche tra i borghesi

⁷⁷ E. Goffman, *Asylums*, cit., pp. 18 e 26.

⁷⁸ E. Sanna, *Inchiesta sulle carceri*, cit., pp. 47-48.

⁷⁹ Ivi, pp. 50-53.

⁸⁰ E. Goffman, *op. cit.*, pp. 14, 39.

⁸¹ S. Scandalora, *Detenuto in attesa di giudizio*, in «Cineforum», n. 112, 1972, ora in *La commedia politica o l'ombra della restaurazione. Sei film per una verifica. Antologia critica*, a cura di Il Pungolo di Torino, 1973-1974, pp. 14-15.

innocenti»⁸². A conferma di questa ambiguità contribuisce anche l'adozione di toni da commedia – per quanto nera e amara – che rischiano di attenuare la forza del messaggio per adattarlo alle logiche del grande pubblico e del botteghino⁸³, come sembrerebbe deporre la presenza di un attore comico quale Alberto Sordi. Eppure, è proprio l'attore romano a ribaltare questa aspettativa, dimostrando la capacità di piegare la commedia verso la tragedia per evidenziare l'assurdità intrinseca di un sistema in cui chiunque può ritrovarsi schiacciato da un meccanismo cieco e disumano⁸⁴.

Va, inoltre, riconosciuto il merito di Loy di aver infranto la barriera dell'indifferenza degli italiani, costringendo lo spettatore a confrontarsi con una realtà spesso ignorata o conosciuta solo per sentito dire. Attraverso le soggettive di Di Noi, infatti, il regista ha introdotto «in prima persona» lo spettatore ignaro dentro spazi di invivibilità di cui forse non immaginava la sporcizia, l'incuria, l'indigenza⁸⁵. In questo senso, l'influenza diretta di Sanna sul film di Loy è evidente, soprattutto nella capacità del primo di restituire, attraverso la scrittura, la quotidianità cruda e soffocante della vita carceraria, non solo fornendo una base solida su cui costruire il racconto, ma anche conferendo forma e autenticità agli ambienti. È come se, grazie a Sanna, Nanni Loy fosse riuscito a ricostruire l'essenza fisica e simbolica delle carceri italiane senza fratture con le scenografie⁸⁶. Al tempo stesso, il film di Loy va oltre il contesto specifico dell'Italia postsessantottina, parlando a ogni epoca e a ogni Paese in cui l'ingiustizia, la burocrazia e l'indifferenza diventano strutturali. In questo senso, è un'opera senza tempo.

Certo, a differenza di un documentario o di un'inchiesta, il cinema può concedersi semplificazioni o forzature. Tuttavia, anche se *Detenuto in attesa di giudizio* affronta certi temi con il linguaggio del consumo di massa, è riuscito comunque a porre la questione al centro dell'immaginario collettivo; in questo modo, l'ultima incursione di Sanna nel mondo carcerario ha contribuito a preparare il terreno per una presa di coscienza su uno dei problemi più fondamentali, ma al contempo inosservati, da risolvere.

⁸² G. Fofi, *Qualche brutto film*, in "Quaderni piacentini", a. XI, n. 46, p. 198.

⁸³ Cfr. A. Mazza, *Detenuto in attesa di giudizio*, in "La Rivista del Cinematografo", n. 12, 1971, ora in *La commedia politica o l'ombra della restaurazione: Sei film per una verifica. Antologia critica*, cit., pp. 13-14.

⁸⁴ Cfr. G. Grazzini, *Detenuto in attesa di giudizio*, in "Corriere della Sera", 28 ottobre 1971, p. 15.

⁸⁵ Cfr. F. Dorigo, *Al di là delle sbarre. Cinema e istituzioni repressive – 3*, in "La Rivista del Cinematografo", ottobre 1972, a. XLV, n. 10, pp. 480 e 483.

⁸⁶ Cfr. M. Dalla Gassa, *Detenuto in attesa di giudizio di Nanni Loy, Italia 1971*, in S. Cortellazzo e M. Quaglia (a cura di), *Cinema e giustizia*, Aiace Torino, Torino 2009, p. 53 e 56.

6. *L'inchiesta di Sanna e la nostra attualità*

Sono trascorsi ormai cinquantacinque anni dalla pubblicazione di *Inchiesta sulle carceri*. Se è fuori dubbio che l'indagine di Sanna ci consente di avere una maggiore consapevolezza della nostra storia culturale e politica, cosa resta di questo lavoro dimenticato, è esso ancora in grado di parlarci a tanti anni di distanza?

Con questa domanda non si intende sostenere che l'inchiesta di Sanna può renderci intelligibile una realtà come la nostra, e naturalmente una qualsivoglia risposta non può prescindere da due ordini di questioni, vale a dire da un lato i cambiamenti istituzionali e l'andamento delle politiche penali che hanno attraversato gli ultimi cinquant'anni, dall'altro l'enorme mole di studi sui sistemi punitivi pubblicati in questo stesso arco di tempo. Considerando tali aspetti, siamo convinti che *Inchiesta sulle carceri* non solo rappresenti una solida base per ragionare intorno a continuità e discontinuità nella nostra storia carceraria, ma altresì che conservi una sua attualità in rapporto a quello che potrebbe essere definito il ritorno della repressione, tanto più se messo a dialogo con gli studi più influenti e recenti intorno ai sistemi punitivi.

Ricordiamo innanzitutto che i decenni che ci separano dall'inchiesta di Sanna sono attraversati da due fondamentali riforme. La prima, quella del sistema penitenziario, tanto auspicata dal giornalista nel capitolo finale della sua inchiesta, viene approvata con la legge 354/1975, con l'intento di superare il regolamento carcerario fascista del 1931 adeguandosi alle indicazioni dell'art. 27 della Costituzione in funzione del recupero sociale del condannato. La seconda, quella psichiatrica, che ha come simbolo e punto di partenza la legge 180/1978, la cosiddetta «legge Basaglia», ha portato alla chiusura dei manicomi e nella sua lunga scia vede oggi la sostituzione degli Ospedali psichiatrici giudiziari con le REMS, con una maggiore influenza del versante medico su quello penitenziario. Ma l'andamento delle politiche penali non è determinato dalle norme, non solo perché, come scriveva Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, la realtà carceraria è solo relativamente influenzata dalle riforme che la riguardano, funzionando secondo logiche estranee a quella giuridica, che non mirano a punire un soggetto di diritto ma a correggere un soggetto deviante⁸⁷, ma anche perché i mutamenti dei sistemi penali dipendono da fattori molteplici quali trasformazioni del sistema economico e del mercato del lavoro, conflittualità sociale, atteggiamento degli attori del campo penitenziario, etc. E difatti, nonostante le riforme, tutte le indagini sulle carceri condotte in Italia negli ultimi decenni mostrano un aumento della domanda di controllo e di sanzione penale, praticamente quadruplicata in rapporto ai primi quarant'anni della nostra storia repubblicana⁸⁸, ciò che ci

⁸⁷ Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 19-25.

⁸⁸ Cfr. S. Anastasia, *Le pene e il carcere*, cit., p. 28.

porterebbe immediatamente a ritenere che il desolante quadro descritto da Sanna sia di fatto andato aggravandosi ulteriormente.

Dal punto di vista della storia degli studi, sebbene l'inchiesta di Sanna abbia anticipato di qualche anno e con un grande livello di consapevolezza teorica la grande stagione di indagine sui sistemi punitivi che nel mondo occidentale è rappresentata dagli anni Settanta, essa non ha esercitato una particolare influenza. Ciò non vuol dire che sia passata inosservata, anzi. Ricci e Salierno la citano con favore, così come Invernizzi, che ne esalta il lavoro di denuncia, ma da allora, fatte salve le dovute eccezioni⁸⁹, risulta essere stata praticamente dimenticata, ingiustamente dimenticata, nonostante presenti degli elementi importanti per l'intelligenza del nostro presente, non foss'altro perché adotta uno sguardo sulle carceri legato a nozioni come quelle di esclusione e repressione, che sembrano tornate a essere la funzione principale della prigione, come si dirà a breve.

Proviamo dunque in queste pagine conclusive a svolgere una breve comparazione tra l'inchiesta di Sanna e la nostra realtà intorno agli elementi del suo discorso precedentemente analizzati – popolazione penitenziaria, effetti della prigione sulla soggettività, rapporto tra prigione e sistema economico –, nonché un confronto dell'analisi di Sanna con le indagini più avanzate a attuali intorno ai sistemi punitivi.

Analizzando i dati esistenti si ha modo di verificare immediatamente come le riforme abbiano scarsamente inciso sui numeri e sui caratteri della popolazione penitenziaria, sui rapporti di potere e sui meccanismi repressivi interni alle prigioni italiane contemporanee.

Innanzitutto, i numeri relativi alla popolazione penitenziaria registrati dalle statistiche storiche dell'ISTAT per l'anno 1969 sono molto prossimi a quelli della Relazione sullo stato della giustizia richiamata da Sanna, se si considera che per gli istituti di custodia cautelare e gli istituti per l'esecuzione delle pene le statistiche dell'ISTAT relative al Movimento dei detenuti e degli internati negli istituti di prevenzione e pena (anni 1936-1998) riportano rispettivamente i numeri di 22.106 e 8.336 persone detenute a fine anno⁹⁰, che sommati superano solo di qualche centinaio quelli rilevati dalla Relazione sopra richiamata. Ma ciò che appare piuttosto significativo è che il dato presente, rilevato da Antigone nel suo ultimo rapporto, è di 62.445 detenuti (al 30 aprile 2025)⁹¹, con un aumento della popolazione penitenziaria di circa 32.000 persone detenute rispetto ai numeri

⁸⁹ Cfr. S. Anastasia, P. Gonnella (a cura di), *Inchiesta sulle carceri italiane*, Carocci, Roma 2002.

⁹⁰ Cfr. ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma 2011, p. 334.

⁹¹ Cfr. *Senza respiro. XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, p. 16: https://www.antigone.it/upload/Antigone_SenzaRespiro.pdf

del 1969. A conferma del fatto che, nonostante le riforme, l'uso della prigione in Italia, come d'altra parte in tutto l'Occidente, non ha cessato di aumentare.

Quanto al ritratto del detenuto tipo, come abbiamo già visto⁹², Sanna utilizza uno schema a cui è possibile riferirsi per effettuare un confronto con i dati ricavabili dalle statistiche del Ministero della Giustizia dell'anno 2025. Quel che emerge è che i reati contro il patrimonio e la persona sono ancora oggi i reati più frequenti, a cui vanno aggiunti quelli relativi alla droga⁹³, mentre per ciò che concerne il grado di istruzione si registra un minor numero di detenuti poco o per nulla scolarizzati e un maggior numero di quelli che hanno completato la formazione secondaria di primo e secondo grado⁹⁴, e infine, rispetto alla provenienza geografica, sono sempre le Regioni dell'Italia meridionale a essere sovrarappresentate⁹⁵. Su quest'ultimo fronte vi è tuttavia da prendere atto di un dato che ai tempi di Sanna doveva per forza di cose essere assai meno rilevante, vale a dire quello della presenza straniera nelle nostre carceri, che rappresenta il 30% circa della popolazione carceraria, e costituisce un fenomeno in continua crescita almeno dagli anni Novanta⁹⁶. Da una recente rilevazione si ricava che 20.111 detenuti sono stranieri, e nello specifico 4.420 provengono dal Marocco, 2.256 dalla Tunisia, 2.166 dalla Romania, 1.921 dall'Albania, 1.077 dall'Egitto e 1.018 dalla Nigeria⁹⁷. Un'alta concentrazione, dunque, dai territori più interessati da fenomeni migratori, segno tangibile del populismo penale contro i migranti. In conclusione, il ritratto del detenuto attuale risulta essere quello di un italiano meridionale oppure di uno straniero, con un basso grado di istruzione, caratteri-

⁹² Cfr. *supra*, par. 4.1.

⁹³ Cfr. Detenuti presenti per tipologia di reato. Situazione al 30 giugno 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1462530

⁹⁴ Detenuti presenti per titolo di studio. Situazione al 30 giugno 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1462547

⁹⁵ Cfr. Detenuti presenti per regione di nascita. Situazione al 30 giugno 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1462550

⁹⁶ Cfr. Stefano Anastasia, *op. cit.*, p. 30.

⁹⁷ Cfr. Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità, posizione giuridica e sesso. Situazione al 31 agosto 2025, Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1470067

stiche, queste, che, fatta eccezione per il dato relativo ai migranti, corrispondono a quelle tratteggiate da Sanna per descrivere il detenuto del suo tempo.

Il discorso sulla popolazione penitenziaria trova per molti versi una conferma in rapporto agli effetti dell'imprigionamento sulla soggettività, che non hanno conosciuto significativi miglioramenti, anche a causa di una patologica condizione di sovraffollamento che incide pesantemente sulle condizioni di vita dei detenuti all'interno delle carceri. Basti pensare al numero dei suicidi. Nella sua inchiesta, Sanna scrive che tra l'ottobre del 1968 e il settembre del 1969 si sono registrati 23 suicidi e 65 tentati suicidi. Ebbene, attraverso gli ultimi Rapporti dell'Osservatorio Antigone siamo in grado di vedere come, nonostante le riforme, ben poco sia cambiato rispetto alle dinamiche illustrate da Sanna, come i numeri siano anzi aumentati e i meccanismi della repressione siano sempre gli stessi. L'ultimo Rapporto, il XXI, mostra infatti come il numero dei suicidi sia in forte crescita. Già il XX Rapporto, in verità, registrava, tra suicidi e atti di autolesionismo, un vero e proprio «bollettino di guerra»⁹⁸. Ma nel XXI si legge che «nel 2024 sono stati almeno 91 i casi di suicidi commessi da persone private della libertà. Tra gennaio e maggio 2025, almeno 33. "Almeno" perché numerosi sono i decessi con cause ancora da accertare, tra i quali potrebbero quindi celarsi altri casi di suicidio. Il 2024 passa così alla storia come l'anno con più suicidi in carcere di sempre»⁹⁹.

I Rapporti di Antigone mostrano altresì quali sono i fattori che maggiormente incidono sulla perdita del sé e che sono alla base dei comportamenti suicidari: sovraffollamento, isolamento, mancanza di trattamenti terapeutici adeguati, mancanza di contatti sociali con le famiglie, assenza di beni, assenza di autodeterminazione, insicurezza e minaccia costante. Da queste rilevazioni emerge che la detenzione è vissuta in condizioni di maggiore precarietà dalle donne rispetto agli uomini a causa della preoccupazione per i loro figli, nonché dagli stranieri, dai membri della comunità LGBTQIA+, specialmente dalle persone transessuali, e ancora, per la difficoltà di gestire la salute nell'ambiente carcerario, dalle persone con patologie fisiche e mentali pregresse.

Ebbene, a partire da questi dati è possibile rilevare non soltanto una continuità tra l'inchiesta di Sanna e il nostro tempo, ma un significativo aggravamento del quadro, pure a dispetto delle riforme, delle indagini sulle carceri e dei movimenti per i diritti dei detenuti. Tre ci sembrano dunque le domande cui è necessario dare una risposta. Qual è la causa del fenomeno dell'aumento esponenziale della popolazione penitenziaria? Come mai sono sempre le stesse tipologie di

⁹⁸ Cfr. *Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, p. 25: https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2024/05/Antigone_XXRapporto_NodoAllaGola.pdf

⁹⁹ Cfr. *Senza respiro. XXI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, cit., p. 360: https://www.antigone.it/upload/Antigone_SenzaRespiro.pdf.

persone a essere oggetto di imprigionamento? Perché a tanti anni di distanza, in una realtà istituzionale e politica così diversa, i meccanismi di potere analizzati da Sanna permangono e sono anzi anche aumentati d'intensità?

Partendo dall'ultima domanda, è possibile certamente ritenere che le analisi di Goffman sui meccanismi di potere interni alle istituzioni totali e sui loro effetti sulla soggettività conservino una loro attualità, ma Goffman non può rendere conto del generale aumento della repressione e del desiderio stesso di repressione che è proprio del nostro tempo.

Se, come già detto, la realtà di Sanna non è la nostra, allora i dati sopra riportati per l'anno 2025 vanno letti alla luce del nuovo quadro storico, economico e politico, in cui a fronte della diminuzione dei reati si constata pressoché in tutto il mondo occidentale un aumento della repressione penale, nonché un cambiamento del clima politico e della sensibilità sociale verso la sorte di queste *non-persone*, a cui non è certamente estraneo il fenomeno che va sotto il nome di populismo penale.

Numerose indagini hanno mostrato che le cause dell'aggravamento del quadro complessivo della situazione carceraria non sono da ricercarsi in un aumento della criminalità, quanto piuttosto nell'aumento della severità con cui si applicano le pene, nel tentativo di risolvere problemi politici e sociali attraverso il diritto penale. Tale fenomeno di sconnessione tra sicurezza e politiche penali è talmente rilevante che uno studioso come Didier Fassin arriva a qualificare il nostro tempo come «momento punitivo».

Fassin ha mostrato da un lato che non esiste correlazione statistica tra l'aumento della popolazione carceraria e l'evoluzione della criminalità, dall'altro che persiste un pregiudizio che comporta un accanimento verso le classi popolari da parte di politici, *media*, personale giudiziario e di polizia, e che si concretizza con un aumento degli anni di prigione per reati considerati minori, oppure con una differenziazione delle pene per lo stesso tipo di reato a seconda della provenienza sociale del suo autore¹⁰⁰, dimostrando in modo lampante come l'applicazione del dispositivo penale, esattamente come al tempo in cui Sanna scriveva, resta appannaggio della classe dominante e del suo desiderio repressivo.

Sempre lo studioso francese sostiene che il «momento punitivo» in cui siamo si è prodotto nel contesto occidentale come conseguenza dell'aggravamento delle disuguaglianze determinato dalla regressione delle politiche sociali e di redistribuzione della ricchezza e dall'indebolimento dello stato sociale, a cui si è risposto con il rafforzamento dello stato penale.

Ebbene, è proprio il rapporto tra prigione, sistema economico e politiche economiche a spiegare il desolante peggioramento che è dato rilevare tra l'inchiesta di Sanna e il nostro tempo, il che ci dà la possibilità di agganciare il lavoro del

¹⁰⁰ D. Fassin, *Punire. Una passione contemporanea*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 9-17.

giornalista a quello che rappresenta l'elemento comune alla pluralità di indagini che, da punti di vista differenti, hanno affrontato la questione della prigione dagli anni Settanta a oggi.

Dopo lo studio pionieristico di Rusche e Kirchheimer sopra richiamato, gli anni Settanta vedono la pubblicazione di lavori che segnano una svolta nell'indagine sui sistemi punitivi, lavori che analizzano il sistema punitivo nella sua selettività di classe, nonché la relazione tra potere e produzione di soggettività. Basti pensare a *Sorvegliare e punire*, in cui Michel Foucault mostra il rapporto tra la generalizzazione della pratica dell'imprigionamento e la nascita e lo sviluppo del capitalismo, e caratterizza la prigione non tanto come un potere segnato dalla funzione negativa dell'esclusione, ma come un potere positivo che, attraverso le tecnologie disciplinari (sorveglianza, addestramento, correzione, etc.), mira a moralizzare le classi popolari e a fissarle all'apparato produttivo, analizzando altresì il funzionamento della prigione come delle altre istituzioni disciplinari, come la fabbrica. Ma si pensi anche a *Carcere e fabbrica*, in cui Melossi e Pavarini sostengono che la prigione moderna non solo è compatibile con il capitalismo, ma nasce per accompagnarne e sorreggerne lo sviluppo, avendo la funzione di trasformare masse di individui 'disordinati' in lavoratori regolari e disciplinati, rappresentando una macchina pedagogica e ideologica in cui tutto è organizzato per trasformare l'individuo in forza-lavoro potenziale. Melossi e Pavarini la definiscono «fabbrica di uomini»¹⁰¹: un luogo in cui non si producono merci, ma soggetti compatibili con l'ordine borghese.

Tali indagini sono tuttavia posteriori all'inchiesta di Sanna. E va rilevato che quando Sanna ci mostra detenuti impiegati in lavori inutili, retribuiti a stento, sottoposti a ritmi alienanti e privi di reale formazione, mettendo in luce una realtà in cui il carcere non solo non rieduca, ma sfrutta, quando parla di appalti, di interessi privati, di logiche economiche, mostrando che la prigione è un sistema che produce valore, o quantomeno ordine sociale, anche nel suo apparente fallimento, sta documentando con dati, testimonianze, numeri, la funzione materiale del carcere come strumento di controllo e di esclusione della marginalità sociale. In ciò la visione di Sanna relativamente alla funzione della prigione è più simile a quella del Foucault della *Storia della follia*, che evidenzia come l'internamento sia una pratica di esclusione di soggettività eccedenti rispetto all'ordine morale ed economico borghese. Tuttavia, proprio questo aspetto rende oggi l'inchiesta di Sanna interessante. Perché sono in molti attualmente a sostenere che la prigione è tornata a svolgere nelle nostre società una mera funzione repressiva e di esclusione¹⁰².

¹⁰¹ D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., Il Mulino, Bologna 2018, p. 201.

¹⁰² N. Christie, *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Elèuthera, Milano 2013; S. Anastasia, *op. cit.*, p. 19.

Se è vero, infatti, che la funzione della prigione muta al mutare dei rapporti di potere e della struttura economica della società, la domanda centrale è relativa alla funzione della prigione in un'economia capitalistica differente da quella in cui essa si è affermata come forma di pena principale, in un contesto, cioè, in cui il lavoro salariato e stabile è sempre più raro e la precarietà è la regola e non più l'eccezione. La sua funzione primaria è ancora quella di fabbricare individui produttivi, oppure la prigione è tornata ad avere una funzione meramente repressiva? Qual è, insomma, la funzione della prigione nell'ordine neoliberale che si è sostituito alle logiche di produzione di massa e del compromesso sociale del secondo dopoguerra?

Al riguardo, è Loïc Wacquant ad aver mostrato tra i primi come, con il declino del modello fordista e il progressivo smantellamento del *welfare* dagli anni Ottanta a oggi, il carcere sia diventato un mero strumento di gestione degli esclusi, parte di una strategia di governo mirante a compensare l'insicurezza sociale determinata dalla fine delle misure di regolazione keynesiana dell'economia attraverso repressione ed esclusione sociale. L'insicurezza generata dalla deregolamentazione dei mercati, dalla riduzione della spesa sociale, dalla precarizzazione, è stata affrontata con il potenziamento delle politiche repressive. È ciò che Wacquant definisce «neoliberismo punitivo»: un sistema dove la povertà non si presenta come problema da risolvere, ma come presenza da rimuovere¹⁰³.

Si è passati da un carcere pensato come «fabbrica di uomini» a un carcere come discarica sociale, avente la funzione di governare quella parte della popolazione che il mercato non assorbe più: disoccupati, migranti, tossicodipendenti, senzatetto. Coloro che, insomma, come ci mostrava già Sanna cinquant'anni fa, non valgono nulla sul piano economico e devono essere esclusi una seconda volta dalla società.

Il testo che segue è la trascrizione integrale della prima edizione del 1970, fatta eccezione per la correzione dei refusi. Il lavoro di trascrizione ha rispettato le scelte stilistiche fatte dall'autore, nonché le regole editoriali della prima edizione. L'apparato fotografico è stato restituito attraverso una digitalizzazione quanto più precisa possibile, onde consentire di trasmettere la dirompente carica delle immagini tratte dal documentario *Dentro il carcere*.

I curatori desiderano ringraziare vivamente i familiari di Emilio Sanna per la generosità con cui hanno voluto condividere importanti documenti e testimonianze, Cacucci Editore per aver accolto la pubblicazione di questo lavoro, nonché il prof. Gianvito Brindisi, a cui dobbiamo l'occasione di questo percorso e la guida nel suo svolgimento.

¹⁰³ Cfr. L. Wacquant, *Iperincarcerazione*, Ombre corte, Verona 2013.

Premessa

Tra la primavera e l'estate del 1969 ho realizzato, insieme con il regista Arrigo Montanari, un'inchiesta televisiva in tre puntate sul sistema carcerario italiano. L'inchiesta è stata trasmessa nel gennaio del 1970 sul secondo canale con il titolo *Dentro il carcere*.

Ho avuto così l'occasione, rara per un giornalista, di visitare una ventina di istituti, dalle grandi carceri giudiziarie, ad alcune tra le principali case di pena, ai manicomi di Aversa e Barcellona. Ho avuto la possibilità di parlare con decine di detenuti, con direttori, cappellani, maestri, sanitari, agenti di custodia che operano nelle carceri. Ho avuto soprattutto la possibilità di verificare dal vivo come funziona nella nostra società il meccanismo della repressione, di cui il carcere è elemento fondamentale.

Ringrazio Arrigo Montanari per l'aiuto che mi ha dato nella raccolta del materiale documentario e nell'impostazione di questo libro.

E. S.